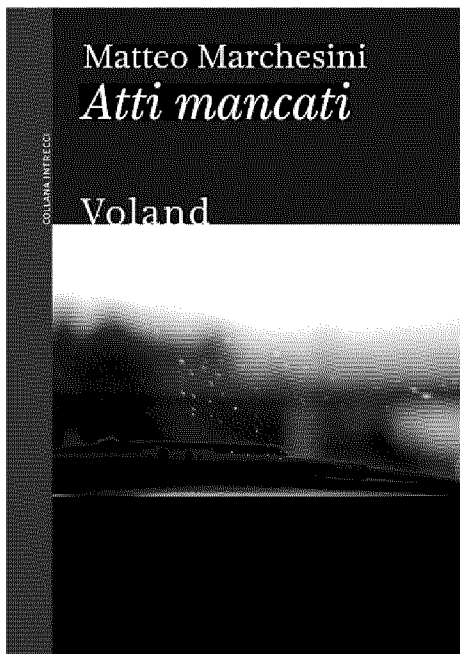


{ Il libro } Arriva in finale, al premio Strega, il romanzo di Marchesini "Atti mancati"

# Uno che scrive bene non è detto che parli bene

**Gaetano D'Elia**

"Atti mancati" di Matteo Marchesini (edito da **Voland** e in lizza per lo Strega) è un romanzo breve che prende in considerazione due mondi paralleli della parola. Da un lato, essa serve a comunicare oppure, col silenzio, viene adoperata per segnare una lontananza o un rifiuto delle responsabilità (e delle esperienze). Dall'altro lato, c'è la parola più o meno letteraria che si fa scrittura: non vi è quasi relazione tra questi due usi della parola perché chi scrive bene non è detto che parli bene. Marco Molinari è un intellettuale più o meno precario che da cinque anni è stato lasciato dalla fidanzata, Lucia. La ritrova casualmente: sarà questo incontro il suo 'redde rationem'. Dovrà finalmente capire le radici profonde del suo comportamento che affondano nell'ignavia e nell'irresponsabilità. Il romanzo, quindi, intreccia la problematica privata (Lucia e gli amici comuni) e quella culturale (il romanzo incompiuto, a livello di trama, e l'uso di un registro colto e riflessivo nel corpo stesso della scrittura). Perciò la pagina è una e bina, ambivalente e doppia perché si orchestra su due piani o toni divergenti. Ecco di cosa lo accusa la don-



na: "Anche allora mi sfuggivi ... 'Ma sfuggire a cosa?' chiedo esasperato, ... 'alle cose che succedono.

Non vuoi voltarti indietro' spiega lei col tono di chi non aspettava altro. 'Forse ti tieni tutto per quando scrivi: ecco perché sulla carta sei così micidiale, e così aleatorio quando parli'". Successivamente scopriremo che i due sono moralmente responsabili della morte di Ernesto che, senza le loro

leggerezze e omissioni, non si sarebbe verificata. Da qui nasce l'ultima sezione del libro strutturato come un 'giallo psicologico': alla malattia mortale di Lucia (con i rimorsi conseguenti) bisognerà aggiungere il rimorso di non aver consegnato un manoscritto che invece avrebbe potuto evitare l'incidente stradale. Questo per quello che riguarda Marco; quanto a Lucia, le va addebitato il bacio che metterà in subbuglio Ernesto tanto da fargli fare l'incidente.

Questa duplice angoscia si alimenta e si chiarisce con la visita ai luoghi del loro amore finito. Il giallo psicologico si fa romanzo di formazione e racconto odepotico dove il viaggio (la visita ai luoghi noti del passato) contribuisce a maturare una maggiore consapevolezza di sé. La voce narrante distingue con chiarezza le due modalità della parola detta. Nell'epoca della felicità la conversazione "era una pura voglia fisiolo-

gica di chiacchiere". Oggi invece tutto è cambiato, deteriorato. "In un certo senso era il contrario di quel che ci accade in queste settimane, in cui non facciamo che distillare le parole, comporre attentamente e quasi letterariamente le frasi come se ci muovessimo sull'orlo di un baratro o stessimo deponendo in un processo, preoccupati di ciò che può restare agli atti". I due parlano guardinghi, come se fossero in un tribunale. La mancanza di comunicazione, poi, genera altri mostri: "l'incipiente ossessione per il silenzio di Lucia è stata rimpiazzata dall'ossessione per il lavoro critico".

Marchesini, da entomologo, descrive una vera e propria patologia della parola (o del suo rovescio, il silenzio). A proposito del rapporto tra parola e malattia dice: "frugo invano tra le parole per trovarne qualcuna capace di spezzare quella crosta di non detto che in passato ho consolidato tra noi con una ostinata tecnica da struzzo, e che ora la malattia rivela in tutta la sua miseria. Non abbiamo parole condivise per affrontare il dolore.

Non le abbiamo avute neanche per Ernesto. Ma ora so che non ce n'è più bisogno: presto verranno da sole, e mi scovranno a forza".

